

Un piano nazionale sulla Responsabilità Sociale d'Impresa

di Tiziana de Virgilio

Il recente Piano Nazionale della Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) 2012-2014 (in Boll. ADAPT 13 maggio 2013, n.18) – frutto dello sforzo congiunto della Direzione Generale di Terzo Settore e Formazioni Sociali del Ministero del lavoro e delle politiche sociali e della Direzione Politiche Industriali e competitività del Ministero dello sviluppo economico – è stato presentato quale pietra miliare nel percorso verso l'affermazione della RSI in Italia. Inoltre, il nostro Paese si è distinto, quale primo fra gli Stati Membri ad aver inviato il documento alla Commissione europea, benché si faccia riferimento all'arco temporale 2012-2014, per il quale si sia già in ritardo di ben oltre un anno rispetto ad un'eventuale fase attuativa.

Il Piano si pone in linea con il concetto di *Corporate Social Responsibility* (CRS), di cui al Libro Verde 2001 della Commissione europea, che la definiva in tal senso «Affermando la loro responsabilità sociale e assumendo di propria iniziativa impegni che vanno al di là delle esigenze regolamentari e convenzionali cui devono comunque conformarsi, le imprese si sforzano di elevare le norme collegate allo sviluppo sociale, alla tutela dell'ambiente e al rispetto dei diritti fondamentali, adottando un sistema di governo aperto, in grado di conciliare gli interessi delle varie parti interessate nell'ambito di un approccio globale della qualità e dello sviluppo sostenibile». La RSI rappresenta un modello di *governance* aziendale non più orientato unicamente verso la propria dimensione interna, ma bensì improntato sul *rapport* attivo tra impresa e società, cui seguono mutui diritti e doveri fiduciari e di dialogo.

Dunque, l'approvazione dell'attuale Piano Nazionale si colloca nell'ambito della Strategia Europea per la RSI, di cui alla Comunicazione alla Commissione EU del 25 gennaio 2011, così come modificata per il periodo 2011-2014, in linea con le indicazioni in tema di politica industriale di "Europa 2020" con l'Atto Unico per il mercato interno, i cui obiettivi di crescita intelligente, inclusiva e sostenibile, sono stati rielaborati in chiave attuativa e programmatica. Ulteriori riferimenti legislativi in materia sono costituiti dalle comunicazioni della Commissione EU del 2006 e del 2011, in ordine ai principi ed alle linee guida in tema di RSI, nonché dalle Linee Guida OCSE per le multinazionali ed principi guida ONU su business e diritti umani. Questi ultimi sono poi alla base degli obiettivi programmatici della conferenza ONU del 2012 nota come "Rio+20", in cui per la prima volta si è affermato il concetto di "economia verde".

Scopo perseguito dal Piano 2012-2014 – elaborato a seguito di consultazione pubblica – è quello di evitare forme di conflitto tra impresa ed ambiente e favorire un reale *levelplayingfield*, ovvero un rapporto paritario tra gli stessi ed allo stesso tempo pianificare azioni sul territorio ed a livello nazionale per la promozione di una reale cultura della responsabilità sociale d'impresa.

L'attenzione verso il tema della RSI non è di certo recentissima, se si pensa alle pregresse esperienze a livello europeo ed internazionale, come *Accountability 1000* ed il *Sigma Project* nel Regno Unito, il *Values Management System* nel 2003 in Germania, gli standard sui modelli di Qualità *Aenor* e *Afnor*, elaborati rispettivamente in Spagna e Francia, nonché l'Associazione

degli *Ethics Offices* presente in USA sin dal 2000 per la definizione di uno standard per l'etica e la responsabilità sociale.

Il documento italiano analizza il tema della RSI inserendolo all'interno del difficile e complesso quadro economico-sociale dell'attuale crisi finanziaria, che non può – e non deve – dimenticare l'importanza dell'impatto delle imprese sul territorio nel quale operino e dell'adozione di condotte responsabili e trasparenti. Quest'ultimo è uno dei punti di maggiore interesse del Piano, che mira a garantire percorsi di massima trasparenza sia nella tracciabilità dei processi produttivi sia dell'intera filiera aziendale. A tal fine la metodologia elaborativa impiegata si è fondata su un approccio integrato e multidisciplinare, a mezzo la costante collaborazione degli *stakeholders* interpellati, quali associazioni di categoria, con riferimento particolare alle PMI. Gli obiettivi posti sono senz'altro ambiziosi, primo fra tutti l'attuazione di una solida struttura trasversale, a livello sociale ed economico, che funga da supporto alle imprese che scelgano d'investire sulla RSI, attraverso azioni costanti d'informazione e formazione delle imprese per la diffusione delle buone prassi, contrastare le pratiche sleali e migliorare il rapporto con i consumatori.

In linea attuativa con la predetta finalità si pone la previsione di un sistema d'incentivi, premialità e semplificazioni, che sia di sostegno alle imprese – ed in specie alle PMI – che adottino modelli organizzativi di RSI. Tra le misure più importanti in tal senso, si segnalano facilitazioni per l'accesso al credito d'impresa, cui corrisponde un nuovo rapporto con gli istituti bancari, improntato sulla *Carta dell'Investimento Sostenibile e Responsabile della finanza italiana*, sui principi di finanza etica e micro-credito bancario, mentre sul fronte del rapporto tra imprese e PA si guarda all'attribuzione di criteri preferenziali per l'assegnazione di appalti pubblici.

Quanto alla diffusione delle buone prassi di RSI nel Terzo settore, si prevede una stretta collaborazione tra il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, le cooperative e le imprese sociali, nonché le organizzazioni del Terzo settore, attraverso progetti mirati alla cooperazione attiva (es. *Carta della donazione*) ovvero tramite sgravi fiscali ed incentivi finanziari, per il sostegno di un'economia di mercato socialmente compatibile. Anche in tal caso, si rimarca il ruolo di raccordo e promozione affidato ai soggetti pubblici, che dovranno coordinare le operazioni di *fund raising* ed incentivare i sistemi di rendicontazione sociale da inserire in un vero e proprio "Bilancio sociale" delle imprese.

Trasparenza e divulgazione delle informazioni economiche costituiscono ulteriore obiettivo programmatico del Piano, attraverso un sistema di incentivi pubblici per la divulgazione e trasparenza delle informazioni finanziarie ed extra-finanziarie, nell'ambito di iniziative di raccordo e *reporting* tra imprese ed enti pubblici, in base alle specificità settoriali e territoriali. In tal modo sarà possibile contrastare anche il fenomeno della cd. *Sunken CR*, la "RSI sommersa" delle piccole realtà aziendali che – pur essendo in possesso dei requisiti sostanziali di RSI – non ne hanno contezza per mancanza di cognizioni e risorse economiche e non lo comunicano agli *stakeholders*.

Il più ambizioso tra gli obiettivi enunciati nel Piano è la promozione di standard ed iniziative internazionali, quali le Linee Guida OCSE per le multinazionali per il rispetto dei diritti umani, nonché di sperimentazioni nell'ambito della *due diligence* aziendale nella catena di valore, analizzandone l'impatto nei diversi settori economico-produttivi con particolare riguardo per le PMI. Ed ancora, si prevede l'istituzione di *toolkit* presso le Ambasciate italiane all'estero, la partecipazione alla *proactive agenda* ed alle iniziative *outreach* di cui alle Linee Guida OCSE, con particolare attenzione al *Global compact* ONU, che incoraggia le imprese a creare un nuovo sistema economico, in cui sostenibilità e crescita siano elementi sinergici e non in conflitto tra loro.

In quest'ottica si pone il riferimento allo standard UNI ISO 26000, che identifica il modello di responsabilità sociale elaborato in ossequio ai criteri promossi su scala internazionale anzidetti, quale linea guida per lo sviluppo socialmente responsabile delle imprese.

In realtà, alcune perplessità sorgono sulla scelta promozionale di uno standard, qual è ISO 26000, più programmatico che operativo, non identificando un modello gestionale che possa essere certificato e dunque spendibile. In tale contesto sorprende invece la mancanza di riferimenti allo standard SA8000, che attesta la *Social Accountability* aziendale, anch'essa basata su principi delineati a livello internazionale dalle convenzioni ILO e dalle dichiarazioni ONU in tema di RSI. Inoltre, SA8000 identifica un percorso certificativo del modello gestionale aziendale, articolato su base volontaristica che attesta il rispetto dei diritti umani e dei lavoratori, la tutela contro lo sfruttamento dei minori, nonché delle garanzie di salute e sicurezza nelle condizioni di lavoro e presenta di certo profili di maggiore spendibilità concreta sul mercato.

Pertanto, ad una prima analisi, il Piano Nazionale 2012-2014 per la Responsabilità Sociale d'Impresa si presenta senz'altro meritevole di apprezzamento per gli obiettivi programmatici posti, quali la promozione e diffusione di un nuovo concetto di RSI, più concreto e connesso alle inevitabili difficoltà che, specie in tempi di crisi economica, debbano affrontare le imprese che vogliano dare un "*ethic imprinting*" al proprio business. Certo non basta prevedere e programmare se poi non si attua – concessa dunque qualche perplessità sulla sostenibilità economica di un sistema d'incentivi finanziari contestuali ad un livello di pressione fiscale tra i più alti di sempre nel nostro Paese – ma di certo si dovranno attendere gli esiti applicativi per dire di più in merito.

Quanto si auspica è che questo documento – importante se non altro come dichiarazione d'intenti – segni un reale abbandono della logica impositiva, e spesso fallimentare, che il legislatore negli anni ha adottato per la promozione culturale e sociale di concetti che non possono essere connessi solo alla prospettazione di provvedimenti sanzionatori, come accaduto per il tema della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Le vicende giudiziarie più recenti dimostrano che quando le violazioni dei precetti posti a presidio dei più essenziali diritti propri di una società civile – quali sono il diritto alla salute ed al lavoro, senza che l'uno escluda l'altro – giungono dinanzi ad un tribunale, non ci sono vittorie o punizioni esemplari, ma solo la constatazione della sconfitta di una comunità incapace di tutelare i propri membri.

La ragione di ciò è semplice da comprendere: la cultura – per essere tale davvero – non s'impone ma necessita d'insegnamenti e valori forti e soprattutto di esempi e quelli non dovrebbero essere soggetti alla svalutazione dettata da alcuna crisi economica.

Tiziana V. de Virgilio

Dottore di ricerca in Formazione della Persona e Diritto del mercato del lavoro